

MAGAZINE DOMENICALE DI AMERICA OGGI www.oggi7.info

13 SETTEMBRE
2015

OGGI7

Scontro di civiltà



**USA ed Europa dinanzi a migranti, povertà, scuole, libertà, Isis e radicalismo Islam.
A colloquio con il filosofo cagliaritano Remo Bodei, docente presso la UCLA**

INTERVISTA A PAGINA 4

13 SETTEMBRE
2015di Paola
Milli
milli.paola@gmail.com

NELLA MAREMMA livornese, a Marina di Castagneto Carducci, in un pomeriggio di fine agosto, incontro Remo Bodei, filosofo cagliaritano che ha studiato a Pisa, perfezionandosi in Germania, e da una decina d'anni insegna alla Ucla di Los Angeles, dopo essere stato a lungo docente di Estetica e di Storia della Filosofia alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa. Il professore ha all'attivo numerose opere, tra le quali, "Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze", risalente al 2002 e "Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri", pubblicata nel 2013, entrambe editate da Feltrinelli, inoltre presiede il Comitato Scientifico del Consorzio per il Festivalfilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo.

Quali caratteri assume principalmente, in questo preciso momento storico, l'"Ereditare", tema dell'edizione di quest'anno del Festivalfilosofia di Modena?

«Abbiamo scelto un verbo e quindi c'è l'idea del movimento, evitando termini come "tradizione" perché fa pensare al passato, mentre l'eredità è un lascito che si fa per il futuro, l'idea è che tra le generazioni si sta creando una specie di discontinuità per cui oggi c'è uno scollamento, si tratta, quindi, di ripensare le ragioni della continuità che manca e di come si possa trasmettere, attraverso un nuovo patto generazionale, non soltanto l'eredità materiale, i beni, ma anche l'eredità nel senso dei contenuti morali e dei contenuti culturali in genere, ereditare significa anche trasmettere valori che sono diversi. Dal punto di vista sociologico, Richard Sennett, che sarà presente al Festival, è interessato a comprendere come il lavoro si stia trasformando e come si possa trasmettere alle future generazioni, insidiata dalla disoccupazione, il senso di fare qualcosa che le soddisfi, non considerando il lavoro semplicemente come pena».

Come si potrebbe sintetizzare in modo efficace il rapporto tra ideologia e libertà nell'era tecnologica?

«L'ideologia è data da determinate idee, incollate insieme attraverso un progetto di dominio, o comunque di controllo, invece la libertà è qualcosa che prescinde dai legami precedenti, anche se l'idea che ciascuno possa uscire dalla propria pelle e quindi dai condizionamenti del proprio tempo, è un'idea infantile. Il problema è che più si conoscono i condizionamenti, più si è liberi, si potrebbe dire che la libertà è la coscienza della necessità, faccio un esempio: la forza di gravità è naturalmente un grande condizionamento, però una cosa è il bambino che gattona, un'altra cosa il bambino che riesce a camminare, un'altra cosa ancora è Messi o Nureyev che fanno delle piroette in aria, quindi ci sono delle condizioni che noi non possiamo oltrepassare, non tutte, ma quelle fondamentali, però, se si riesce a staccarsi da questi condizionamenti in maniera tale da ridurli, si è liberi. Inoltre, nell'ideologia, in genere, è presente il conformismo, mentre nella libertà c'è questa capacità di uscire dal gregge. Inizialmente, cosa che per noi è inconcepibile, il termine libertà era riferito alla libertà collettiva, legata all'immagine della vegetazione che cresce spontaneamente, soltanto più tardi la libertà è diventata individuale, noi parliamo di libertà di popoli, però concepiamo sostanzialmente la libertà come libertà di scelta degli individui».

In merito alla pubblicazione dei "Quaderni neri" di Heidegger, come ritiene conciliabile il filosofo immenso che egli è stato con l'assurda criminalità del totalitarismo nazista?

«Già in "Essere e Tempo" sono presenti

PRIMO PIANO \ A colloquio con Remo Bodei (filosofo cagliaritano docente presso la UCLA): lasciare in eredità non solo beni materiali ma cultura e valori. USA-Europa a confronto: migranti, Isis, povertà, scuole e libertà

Un patto generazionale



questi aspetti mortiferi della sua filosofia: l'essere per la morte come caratteristica dell'uomo e la convinzione costante che la Germania avesse un grande destino che non era stato riconosciuto e che i veri greci della modernità fossero i tedeschi. Nuocere ai nemici e far bene agli amici, l'idea di amico-nemico, che poi si trova in Carl Schmitt, è in Heidegger fondamentale, nei "Quaderni neri" è esplicita quella sua idea che gli ebrei fossero dei nemici perché erano sradicati, presentando quella che da alcuni interpreti è stata definita "estraneità ontologica degli ebrei all'umanità", cioè essendo considerati degli sradicati, di conseguenza venivano percepiti come pericolosi perché toglievano al popolo la compattezza, che era un'idea nazista di fondo, "compattezza purificata". Tuttavia, è innegabile la lucidità delle sue analisi, oltre al fatto che inventò delle etimologie, ricordo che ero studente a Friburgo e lui venne a fare una conferenza, poi seguì i suoi seminari su Eraclito, ciò che colpiva in lui erano quegli occhi "cattivi", lo sguardo inquietante, del resto non si è mai pentito. In realtà ciò che emerge è il suo legame con la parte plebea dell'SA, quelle che vennero fatte fuori nella "Notte dei Lunghi Coltelli", fra il 29 e il 30 giugno 1934 e la causa dell'allontanamento da Friburgo non fu imputabile alla sua infedeltà al nazismo, come qualcuno volle far credere, ma semplicemente perché era dalla parte perdente, perché vissero le SS contro le SA».

Ritiene che vi sia omologazione culturale o differenze sostanziali tra gli studenti delle diverse parti del mondo ai quali ha insegnato e continua a insegnare?

«La differenza, parlando degli Stati Uniti in rapporto all'Italia e all'Europa, è che negli Stati Uniti le scuole medie sono pessime, tranne quelle che possono concedersi le classi abbienti, per esempio

gli istituti francesi molto ambiti dalle élite americane, chiamati Chateaubriand, oppure quelli copiate da Eton in Inghilterra. Hanno una cosa buona che ha un risvolto cattivo, cioè fanno tanto sport, ma la parte riservata all'apprendimento non sportivo è molto bassa, sono poche le materie fondamentali, mentre abbondano le materie facoltative "frivole", l'ikebana, il tango che fanno tanto bene. Per queste ragioni sono molto più ignoranti di noi come cultura generale, però quando arrivano, siccome spendono tanto, Harvard e Yale costano sessantamila dollari l'anno solo d'iscrizione, l'Università dove insegno, l'Ucla della California, ne costa quarantamila, quindi si paga tanto, allora i più modesti mettono da parte i soldi non appena nasce un figlio e, obbligati da questo e dal sistema molto duro, gli studenti americani studiano di più e arrivano al dottorato più preparati dei nostri, perché gli appelli d'esame sono pochi e distanti l'uno dall'altro, non così frequenti come nelle città italiane, se uno studente viene bocciato a un esame deve attendere sei mesi o un anno prima di poterlo sostenere di nuovo. Ma il paracocchi specialistico rimane, tranne che nelle università migliori. Ho insegnato molto anche in America Latina e nei Paesi islamici, dove la questione è diversa, c'è una grande passione per lo studio, e l'interessamento dei grandi problemi».

È cambiata, a suo giudizio, la realtà degli Stati Uniti negli ultimi tempi?

«Sono stato a vari livelli in America per una quindicina di anni, è un Paese difficile da catalogare, non si può venire per un mese e servirsi subito un libro, come ha fatto Bernard Henri Levy, si pecca di superficialità. Il New England e la Costa orientale sono molto più europei, mentre la Costa occidentale, la California, si sta astiizzando sempre di più, la mia Università

L'intervento occidentale durante la prima Guerra del Golfo e lo "sfruculamento" del radicalismo dormiente nell'Islam: uno scontro di civiltà

ha il 40% di studenti asiatici, spiegare qualcosa agli studenti cinesi su Plotino o su Heidegger diventa un'impresa».

Lei ritiene il mondo occidentale in grado di ripercorrere in piena consapevolezza i conflitti dialettici, storici, politici con la realtà di quella parte dell'Islam che ha dichiarato guerra a tutto ciò che è altro da sé?

«Volendo fare il processo ormai al passato, tutte queste radicalizzazioni dell'Islam sono dovute all'intervento degli Stati Uniti, della Francia, poi in certi casi anche dell'Italia, come durante la Prima Guerra del Golfo e in Iraq, che hanno, come dicono a Napoli, "sfruculato" questi radicalismi, in parte dormienti. La "primavera araba" è stata interpretata in maniera tale da provocare sia in Libia che in Egitto quello che sappiamo, scatenando radicalismi acuti, l'Occidente si trova, pertanto, in grave tensione, credo che ci vorranno decenni, se non di più, per affrontare questo che davvero è uno scontro di civiltà, nel senso che noi diamo grande importanza alla vita delle persone, loro no, perché un martire va direttamente in cielo, e poi dà un senso di resistenza alle persone che noi abbiamo perso, nel senso che la libertà, il maggiore benessere, fanno sì che uno sia affezionato a quello che possiede e ai valori in cui crede. Questi elementi, che a noi appaiono nichilistici, per loro sono invece un fattore di speranza, in condizioni oggettivamente disperate».

Ritengo sia giusto accogliere tutti i profughi e coloro che fuggono dalle guerre, però bisognerà vedere cosa accadrà alla seconda o terza generazione perché, essendo tanti, è difficile farli integrare e l'insoddisfazione che si è vista nelle banlieue parigine può darsi che ad un certo punto scatti. Sono processi inarrestabili, ma anche, per certi aspetti, da prevedere, in Germania avevano progettato un ministero del futuro che a me sembrava una cosa geniale, poi non l'hanno fatto nemmeno loro».

Al fondamento di tutto, c'è una diversa distribuzione della ricchezza a livello globale?

«Sì, ho visto di recente una studiosa americana, abbiamo fatto una lezione insieme, si chiama Judith Shortt, la quale ha condotto da poco un'indagine, scoprendo che ottanta persone al mondo posseggono la metà di tutta la ricchezza, erano centoquaranta nel 2010, è facile trarne le conclusioni. C'è un doppio aspetto, l'impoverimento è generale, per cui succede nei Paesi occidentali quello che succedeva in America quando gli italiani erano discriminati dal penultimo arrivato, in questo caso dagli irlandesi. Una delle cose per me più ripugnanti negli Stati Uniti è l'idea diffusa che se uno è povero è colpa sua perché è pigro, non lavora, essere poveri in America è una colpa, come se fossero date a tutti le stesse opportunità e non è così, ma loro non ci credono. L'abitudine individualistica e narcisistica, come c'è stata negli anni Ottanta e Novanta in Italia durante il craxismo e negli Stati Uniti durante lo yuppismo, fa sì che ognuno pensi per sé, questo modello di un ipercapitalismo un po' sferzato introduce a una sorta di darwinismo sociale, passa chi ce la fa, e chi resta indietro è abbandonato a se stesso».